Rivista Letteraria

****

QUADRIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA E CULTURA VARIA
edito e diretto da GIUSEPPE AMALFITANO

****

XXXII - 1/2

NOVITA' IN LIBRERIA

Pasquale Balestriere
***"DEL PADRE, DEL VINO"* (Raccolta di versi)**
Edizioni ETS Pisa, 2009, pp. 32, € 5,00

Questa raccolta, piccola di pagine ma densa di versi, di Pasquale Balestriere ancora una volta è un omaggio al liquor di Bacco ma soprattutto a colui che ha infuso all'autore la passione a coltivare la vite;ancora una volta perché anche nel precedente libro "Prove d'amore e di poesia" era sempre il vino il tenue filo conduttore tra i vari testi o il mezzo per sottolineare i passaggi più intensi.
L'amore per la vigna s'identifica in Balestriere con l'amore per il padre di cui egli vuole continuare l'opera perché ritiene che questo sia il solo modo per sentirselo di nuovo accanto mentre ripete quei gesti che gli furono insegnati da bambino ma disdegnati per tanto tempo. Così appare, tra una lirica e un'altra, un incessante intercalare, quasi sempre in corsivo per evidenziarne lo stacco, in cui il poeta si rivolge a colui che non c'è più, con brevi messaggi di carattere familiare, per ragguagliarlo su quella creatura che continua a sopravvivere, pur tra mille difficoltà, per il *gesto carezzevole* dell'autore stesso.
Se Dioniso nasce una seconda volta dalla coscia di Zeus, in cui era stato ricucito, dopo la morte della madre, dall'astuto Ermete perché venisse terminata la gestazione interrotta, il padre di Balestriere rinasce da quei rocchi, da quei tralci su cui ha speso la sua vita contadina pregando il cielo che le avare nubi che lo solcavano dessero acqua sufficiente per i grappoli, frutto del suo lavoro. Tutto ciò che accompagna l'ottenimento del vino, di conseguenza, dai primi colpi di vanga fino all'imbottigliamento, assurge a rito di una liturgia pagana in cui la natura madre-matrigna è la deità suprema, la sola degna di qualsiasi sacrificio. Il tempo viene scandito non a ore, giorni, stagioni ma a fasi di coltivazione di quella *macchia* su cui si radica un mondo arcaico che solo dalla terra prende cosienza di sé.
Se la parte dedicata al padre è maggiormente ricca di struggimento, sottolineato da una intensa intonazione classica in endecasillabi o settenari con qualche variante, la parte che inneggia al vino è una gioiosa tambureggiante esplosione di allegria. La poesia assume spesso il ritmo concitato del ditirambo del Redi ma, mentre questo è polimetrico, Balestriere si diverte a cimentarsi in testi con versi tutti della stessa lunghezza: trisillabi, quadrisillabi o anche quinari, spezzando addirittura le parole e variando il fondale sonoro con quella estrema libertà che una vena fortemente ironica gli suggerisce. Qui la ricerca del *melos* diventa una prova di abilità, che si nota anche nell'eliminazione degli emistichi, che un diverso raggruppamento delle parole metterebbe in evidenza. E' un gioco nel gioco come i continui richiami a personaggi dell'antichità o le rime buttate lì a conclusione di certe poesie, quasi a sdrammatizzare il contenuto troppo intimistico: "*sbiadisce ormai lo scatto/sulla preda del gatto*" in "Rosso pitecusano". Ma è un gioco sapiente, dove niente è lasciato al caso, nell'intreccio equilibrato di ombre e di luci e dove la contrappuntistica rappresentazione del quotidiano fa ricorso ai vari ritmi proprio per dare più spessore a un canto che, parafrasando la bella e acuta prefazione di Nazario Pardini, *azzarda lo sguardo oltre lo spazio e oltre il tempo,*

Carla Baroni

«Dans la première moitié du XIII siècle, la courtoisie occitane est détruite pour son substrat sociologique. La petite noblesse chevaleresque s'effrite en tant que classe; pouvoir et richesse se concentrent dans un nombre de plus en plus limité de cours. La bourgeoisie urbaine, puissance montante, s'empare de certaines formes de sociabilité courtoise, en leur conférant un caractère plus étroit, celui d'une étiquette».

P. ZUMTHOR

La fine della cortesia nel *Trecentonovelle* di Sacchetti

di Aniello Di Iorio

Durante il periodo medievale in Italia si riscontrano dei valori che danno alla luce un'estrema attenzione alle formalità letterarie, rivelano una notevole concentrazione per gli aspetti squisitamente formali sia della poesia sia della prosa e tende a codificarli in forme rigide e minuziose. Tuttavia, in un'epoca dove i Signori e i potenti in genere sono veri rappresentanti di un'antica nobiltà, un valore fondamentale, ovvero quello della cortesia, comincia ad affievolire: decade un principio tradizionalmente praticato ai vertici della società feudale e ritenuto indispensabile in alcune opere letterarie del XIV secolo e il *Trecentonovelle* offre casi esemplari della decadenza della cortesia. Sono prima i cavalieri a restare privi dei loro requisiti fondamentali dai quali sono costituiti e il proprio titolo è raggiungibile da tutti, laddove si registrano delle caricature fatte al cavaliere sulla sua descrizione fisica e sulla sua inesperienza. Non può che mancare un tramonto delle strutture comportamentali e morali nelle novelle di Sacchetti—sia i cavalieri sia i gentiluomini si rivelano arroganti ed impazienti in un periodo dove prevalgono i moduli galanti. Pertanto, si tenterà di mostrare che la decadenza della cortesia nel *Trecentonovelle* origina come indicazione della struttura aperta dell'opera sacchettiana e per proporre un'analisi intertestuale dettagliata si farà uso di vari racconti del *Trecentonovelle* con qualche riferimento ad alcune nozioni novellistiche del *Decameron* per accentuare il contrasto tra le due strutture.

Paul Zumthor osserva come la cortesia è un modo di sentire e di comprendere la realtà, di cui si constata l'effetto in una grandissima parte della produzione letteraria a partire dagli anni 1150. Egli associa il valore della cortesia agli ideali della bellezza, della grazia, della gentilezza e del vigore fisico, caratteristiche che secondo Zumthor assottigliano l'uomo cortese verso la rettitudine umana sia dell'azione sia della moralità:

> *Réduite à ses traits fondamentaux, la « morale » courtoise comporte donc l'adhésion à un certain nombre de valeurs qui, selon les traditions locales ou même selon les individus, s'orientent, soit plutôt vers la création ou la reproduction des formes belles (dans l'ordre des pensées, des sentiments, des conduites, du choix ou de la fabrication des objets), soit plutôt vers la rectitude d'une action* (467).

In un secondo momento, Zumthor afferma che un uomo cortese deve attenersi con costanza agli obblighi servili, mettendo da parte quelle caratteristiche volgari che potrebbero corrompere l'uomo cortese, incorniciato nella sua elevatezza:

> *Sous cette réserve, on peut définir la courtoisie comme un art de vivre et une élégance morale ; une politesse de conduite et d'esprit fondée sur la générosité, la loyauté, la fidélité, la discrétion, et qui se manifeste par la bonté, la douceur, l'humilité envers les dames, mais aussi par un souci de renommée, par la libéralité, par le refus du mensonge, de l'envie, de toute lâcheté* (467).

Sono elementi che sostanzialmente fanno da base alla poesia lirica, la quale rinasce proprio con la poesia provenzale del XII secolo, mentre dà inizio ad una nuova e grande tradizione poetica, destinata a svilupparsi nei secoli successivi in tutta Europa , e proprio nella penisola italiana che verso gli inizi del XIII secolo, l'uomo galante asserisce il simbolo dello spirito nobile incarnato a sé sin dalla nascita, come unico principio intelligibile del proprio animo cortese. L'indole elevata del cavaliere è l'immagine congruente di questo archetipo galante, il quale traspare in diverse pagine di novelle medievali, e combatte per fini precisi, determinati da codici e consuetudini rigide, come ad esempio la difesa della fede cristiana, la fedeltà al sovrano e la difesa del loro suolo (Brunetti 61). Essi sono legati da forti vincoli al sovrano e alla religione: si tratta quindi di un mondo regolato da forti tendenze centripete, laddove ci rivela come alcuni atteggiamenti dei cavalieri esprimono anche la visione della vita di una rude casta guerriera, all'intrattenimento di una società elegante e raffinata, la società di corte che si è affermata ormai nella seconda meta del XII secolo.

L'uomo cortese, dapprima nei provenzali, passò in suolo italiano a simbolo umano di nobiltà spirituale, indicativo di un individuo costituito da uno spirito distinto ed elegante sin dalla nascita, in cui è impregnata la grazia mondana, e comunica al tempo stesso la concezione della vita di quella società, in essa dominata dai valori della cortesia. D'altronde, in una società aristocratica molto elegante e raffinata, l'ideale cortese registra valori e costumi di vita in un vero e proprio sistema organico, in cui anche il prestigio letterario ha un ruolo decisivo, e riflettendo un'assidua devozione alla tradizione galante, delle norme che consistono a regolare i valori letterari e strutturali di un'opera scritta vengono messe in rilievo. Un esempio chiave di queste tradizioni galanti è Giovanni Boccaccio, il quale nel *Decameron* tende a rinnovare la tradizione cavalleresca ispirata alla cortesia. Un esempio famigerato è quello del cavaliere Ruggieri,

che alla corte di Alfonso re di Spagna si rivela "ricco e di grande animo, splendidamente vivendo e in fatti d'arme meravigliose cose faccendo assai tosto si fece per valoroso conoscere come un vero gentiluomo" (214).
Nonostante ciò, gli ideali di gentilezza iniziano a slegarsi dalla realtà dei tempi, per diventare simbolo e segno di nostalgia per un passato filtrato attraverso la fantasia, e chi divulga questa volontà di contendere i parametri consueti alla tradizione letteraria è Franco Sacchetti, nelle cui novelle l'avarizia, l'ingordigia e la libera parola cominciano ad accompagnarsi sistematicamente a cortesia come suo contrapposto. È una facoltà che definisce sia la struttura del *Trecentonovelle* (il quale non ha cornice), sia un autore intento ad esporre l'uomo cortese davanti a nuovi paradigmi, tentando al tempo stesso di scostarsi dalla cerchia di strutture rigide e minuziose . Di conseguenza, se nel *Decameron* le normative medievali manifestano una tendenza centripeta, nel *Trecentonovelle* quello che emerge è una tendenza centrifuga. Invero, nella prima regione dei racconti sacchettiani, si scoprono i sintomi iniziali di un autore, il quale consapevole delle sue qualità, si dilegua da quella eccessiva scrupolosità costitutiva che influiva sul Boccaccio, e ad accentuare questa iniziativa sulla decadenza cortese sono proprio i cavalieri, che nel *Trecentonovelle* perdono quei requisiti fondamentali dei quali erano composti alcuni anni prima. Nella novella CLIII, messer Dolcibene, fatto uomo di corte da molto tempo, decide di visitare Firenze, mentre una persona giovane riceve il titolo di cavaliere:

> *Essendosi fatto in Firenze uno cavaliere, il quale sempre avea prestato a usura ed era sfolgoratamente ricco, ed era gottoso e già vecchio, in vergogna e vituperio della cavalleria, la quale nelle stalle e ne' porcili veggo condotta [...]* (325).

E dalla stessa novella, Messer Dolcibene è raffigurato come un uomo esperto, il quale assistito ai tanti titoli di cavaliere elargiti a persone di ceti sociali diversi:

> *E se io dico il vero, pensi chi no mi credesse s'elli ha veduto, non sono molti anni, far cavalieri li meccanici, gli artieri, insino a' fornai; ancora più giù gli scardassieri e i rubaldi barattieri* (325).

Un miscuglio di individui si appresta a ricevere una qualifica che in realtà potrebbe essergli completamente ignota, nonché se un meccanico o un usuraio diventa un gentiluomo, il cavaliere sta a raffigurare non altro che un titolo. Se la tradizione cavalleresca

per Sacchetti simbolizza una "cacaleria" (325), cioè una forma spregiativa per cavalleria, i cavalieri nel *Trecentonovelle* non hanno bisogno di qualità essenziali. Da questo punto è evidente che l'autore stesso non si incaricherà ad accennare la realtà cavalleresca nelle novelle, anzi, eludendo il riconoscimento delle caratteristiche ideali di un cavaliere, vale a dire, costituendo la cavalleria dei meccanici e degli usurai, Sacchetti enfatizza i primi sintomi della tradizione cortese in declino, dando cenno alla sua libertà espressiva sulle percezioni della società in cui lui vive .

Secondo Pernicone questa libertà registrata all'interno delle novelle giustifica l'atteggiamento del Sacchetti verso i suoi concittadini, alludendo ad uno sfogo moralistico dell'autore stesso (116) . Affermare che la concezione moraleggiante, manifestata con l'elogio ai "meccanici", agli "usurai" e ai "rubaldi barattieri" (Sacchetti 325), rivela per il critico una nozione simpatizzante dell'autore, tanto più uno sfogo che non solo minimizza la tangibilità del cavaliere, bensì attribuisce una qualifica assai cortese alla gente becera della plebe. Ma questa libertà dell'autore, se percepita da un piano strutturale dell'opera stessa, comunica l'eterogeneità delle azioni tra i vari personaggi, mettendo in pericolo l'uniformità percettiva del lettore ad identificare un punto di coordinazione tra di essi. La struttura del *Trecentonovelle* è di conseguenza un complesso di elementi novellistici che accondiscende Sacchetti all'estrinsecazione dei suoi ideali, e cioè scolpire il principio della cortesia nell'incognito dei personaggi rappresentati.
Nella novella CLIII del *Trecentonovelle,* il titolo di cavaliere viene infatti elargito ai giudici, professionisti nonché privi di cognizioni cavalleresche, e l'autore fiorentino mette in evidenza una delle caratteristiche inconsuete introdotte nell'opera, asserendo le sue intenzioni novellistiche: "Come risiede bene che uno iudice per poter andare rettore si faccia cavaliere!" (325). Il giudice, come gli altri personaggi, non ha nessun bisogno di allacciare la sua fede ai rigidi criteri cavallereschi per ricevere il titolo di cavaliere, visto che si serve della cosiddetta competenza cavalleresca per adempiere soltanto alcune delle sue convenienze, o meglio rendere idonea la mansione del rettore. In armonia con i giudici ci sono anche i notai, che nonostante svolgono delle mansioni diverse, laddove l'autore cerca di assimilare il prodotto notarile a quelli del cavaliere deformandoli, vertono a debilitare il ruolo cavalleresco attraverso l'uso scambievole di oggetti deformi: "Il pennaiolo del notaio si converte in aurea coltellesca" (325), in altre parole la scatola dove il notaio poggia il calamaio è trasformata nel fodero della spada di un cavaliere. Sono delle velleità cavalleresche attribuite a dei professionisti, ma raffigurano una nozione disdicevole, poiché sembra inopportuno condurre al podio dei cavalieri adornati dalla loro grazia mondana, dei personaggi incongruenti con degli obiettivi tipicamente remunerativi. Tuttavia era ben saputo che la classe feudale che viveva solo di rendita, non produceva beni e certo non lavorava e principalmente non si

apprestava al titolo di rettore per procurarseli, ma con l'inserimento dei rappresentanti di queste categorie professionali in chiave cavalleresca, il cavaliere si trasforma in colui il cui sapere si coniuga al guadagno.
Secondo Muscetta, piuttosto che dai personaggi, Sacchetti pare attratto dagli avvenimenti che s'intrecciano e si accavallano, talvolta in modo tale da dare l'impressione che la situazione buffa, o drammatica, o comunque straordinaria, nasca proprio da loro, dalle cose e che a lui, all'autore, non resti che descriverla (596). Il critico torinese rileva la tangibilità che esiste tra la realtà in cui vive Sacchetti e l'opera letteraria, in cui egli instaura degli aspetti dalla sua vena realista sul palcoscenico novellistico. Ciò nondimeno, è l'intreccio dei personaggi ingarbugliati nei valori cortesi che risalta nuovamente l'orchestrazione novellistica i cui confini sembrano indefiniti, e benché il Sacchetti si faccia garante in prima persona della storicità del racconto, esaltando in tal modo una funzione esemplare d'insegnamento al genere stesso della novella, l'autore fiorentino sembra che non riesca ad attenuare il valore cortese che fuoriesce qua e là. Pertanto, la struttura aperta del *Trecentonovelle,* assorbe una molteplicità di caratteristiche difformi alla cortesia, tra cui quella dei meccanici, degli usurai, dei giudici e dei notai, e sono queste le disuguaglianze che raffigurano il risultato di una condizione basilare del novelliere sacchettiano.

Oltre a ciò, Muscetta giustifica nell'opera letteraria la sporadicità dell'organizzazione novellistica, e asserisce che nella struttura aperta del *Trecentonovelle*, la saltuaria programmazione tematica potrebbe indicare un modo di rafforzare il legame con il lettore (596) . Bensì obbligare il proprio estro al rispetto di un disegno prestabilito, secondo Sacchetti, l'animo del lettore potrebbe liberamente adeguarsi al meccanismo di una libera orchestrazione narrativa. Nella novella V, Sacchetti inizia dicendo "ora voglio mutare un poco la materia […]" (12) e prosegue con la novella XXIX: "Io uscirò ora alquanto di quelle materie […]" (58). Ma in aggiunta ad un certo legame tra il lettore e l'autore, a cui fa riferimento Muscetta, si scopre soprattutto la determinata scelta dell'autore fiorentino ad allontanarsi dalle concezioni medievali prestabilite: Dal soggetto "io uscirò" e "io voglio" (12, 58) si nota una certa curiosità che conduce l'autore fiorentino a sperimentare questo nuovo meccanismo, ed è il sistema della costruzione aperta che diffonde tuttavia un obiettivo principale del Sacchetti, ovvero quello di poter senza impedimenti discostarsi dal valore conforme alla tradizione cortese e di deformare al tempo stesso l'originalità del cavaliere attraverso varie caricature attribuite all'uomo cortese. Difatti, si nota dalla novella XXIX del *Trecentonovelle* che gli aspetti fisionomici del cavaliere sacchettiano non sono messi sullo stesso piano del cavaliere medievale e spicca di primo acchito una caratteristica umoristica del cavaliere. D'Agostino registra la concezione concreta del cavaliere medievale come un personaggio attorniato dalla

cortesia e *pregiato dalla sua raffinatezza corporea* (738) , ma nella novella di Sacchetti, il primo aspetto singolare che spicca è l'imbruttimento del cavaliere: "Uno cavaliere di Francia fu mandato per ambasciador con alcun altro dinanzi a papa Bonifazio, che avea nome messer Giriberto, *il quale era bassetto di sua persona e pieno e grasso quanto potea*" (57). L'aspetto più incongruente di questo cavaliere è messo alla luce da questo "bassetto" che ingrassa quanto più "potea" (57), e può ingrassare quanto ambisce perché non riesce a riconoscere il limite del suo gonfiamento, mentre continua a soccombere la qualità raffinata di un cavaliere. E nella novella XLIII il cavaliere di Ferrara è una "piccola persona", che quando va in mezzo "agli aretini" è descritto come una persona "sparutissima da Ferrara", assai sparuta al punto che "molti ghignavano e sghignazzavono della sua sparuta personcina" (91). Si ritrova ancora una volta l'immagine inconsueta del cavaliere impigliata tra le deformazioni fisiche, ma in questo caso, la "sparuta personcina" è ingiuriata dal pubblico aretino che gli "ghignavano" (91), e se prima era solo il lettore a riconoscere l'esagerazione fisica del cavaliere, ora anche i personaggi interni della novella XLIII riconoscono l'inconsuetudine cavalleresca dell'uomo di Ferrara. È quindi una figura cortese che divulga anche un aspetto comico, continua ad affermare l'antitesi cavalleresca, e mentre diventa succube di un pubblico che ne ride, la corporeità del cavaliere è sottoposta ad una riproduzione dissonante alla soglia galante. D'altro canto, ci sono altre novelle di Sacchetti che sono incentrate su queste figure degradate di cavalieri inetti e inadeguati, stonati rispetto al profilo ideale del loro titolo, come ad esempio il cavaliere fiorentino "piccolissimo della persona, e poco o cuasi mai niente e goffo" [...] (314). Sacchetti enfatizza la deformazione fisica del cavaliere soprattutto quando descrive il cavaliere con l'aggettivo "piccolissimo" (314), in cui sia il significato dell'aggettivo sia l'aggiunzione del superlativo assoluto, rappresentano una doppia caricatura linguistica del cavaliere. L'uso svincolato di parole, come il modo in cui esse sono disposte nella novella smascherano la personalità del cavaliere fiorentino, e con esso, il valore della cortesia si sottrae ancora una volta dalla propria concretezza. Perciò, se prima il Sacchetti con l'uso delle parole modificava la descrizione di oggetti notarili, ora le parole servono a mutare il vero aspetto fisico del cavaliere, e sebbene continui ad accrescere la vena comica dell'autore, divulga da essa una nuova sensibilità percettiva, la quale serve non solo all'autore, ma anche al lettore per muoversi liberamente tra le marginalità novellistiche.

Segre considera queste difformità nelle novelle di Sacchetti come uno scarso impegno dell'autore in trame complesse, il quale corrisponde a un controllo molto scarso delle costruzioni sui racconti (97). Il critico torinese effigia quindi in Sacchetti un certo potenziamento medievale che secondo lui fu evidentemente disprezzato dai novellieri precedenti (Segre 95). Ma in realtà, quello che emerge dal primo piano della lettura di

questa novella non è una sola comicità costante, la quale si rivela di maggiore importanza a quello della cortesia, ma è un autore che enfatizza il valore dei galantuomini sotto un altro punto di vista, rendendolo di conseguenza indistinto al passato novellistico. Se Segre afferma che i novellieri precedenti a Sacchetti hanno rifiutato di sciogliere i legami che li univano alle affinità dell'epoca precedente, dà a intendere che le loro idee perdurano incastonate in una superficie recintata dall'ombra dello scoraggio, e dove manca la forza d'animo, distante è lo spettro della spontaneità. Sacchetti comicizza la figura del cavaliere non con l'intenzione di annientare quello che è stato emesso finora dai novellieri precedenti, bensì di mettere in risalto una struttura novellistica le cui funzioni principali si manifestano nell'intreccio d'ideali decifrati dalla libertà dell'autore stesso, tra cui la figura comica del personaggio. In tal guisa, è questo spirito dilettevole che consente all'autore stesso di alterare la figura del cavaliere inquadrata in una cornice finora intangibile, e di esporla a personaggi con caratteristiche opposte, ossia la gente becera della sua plebe.
Tuttavia, variare gli aspetti dell'uomo cortese non è l'unico proposito che si pone Sacchetti, poiché la concezione sulla decadenza dell'uomo cortese nel *Trecentonovelle* si amplia ancora una volta quando il cavaliere, essere ragionevole di grande esperienza e consapevolezza, è descritto nel *Trecentonovelle* come un uomo privo di esperienza. Difatti, con una successiva analisi della novella XXIX del *Trecentonovelle*, quando il cavaliere di Francia s'incammina per una ambasciata al papa Bonifazio VIII, egli comincia a rendere nota al pubblico che lo circonda la sua inesperienza cavalleresca:

> *E giunto il giorno che costui dovea porre questa ambasciata, come uomo non usato a simil faccenda, domandò alcuno che reverenzia si costumava fare quando un suo pari andava dinanzi al papa. Fugli detto che convenia che s'inginocchiasse tre volte per la tal forma [...]* (57).

È chiara la nozione dell'imperizia quando il cavaliere "domandò alcuno" nei dintorni "che reverenzia si costumava fare" (57) quando si era davanti al papa. Sembra quasi un approccio singolare identificare il cavaliere inconsuetamente incompetente, ma in realtà, la persona esperta e avvezza non è il cavaliere, bensì il personaggio ignoto alla cavalleria. Sebbene il cavaliere francese avesse ricevuto le apposite istruzioni, non sa ancora come giostrarsi dinanzi al papa:

> *Essendo il cavaliere di tutto informato, andò il giorno medesimo dinanzi al papa per disporre l'ambasciata. E*

> *volendo fare destramente più che non potea la sua persona, s'inginocchiò la prima volta: come che gli fosse fatica, pur n'uscio; venendo alla seconda inginocchiazione, la fatica della prima aggiungendosi con la seconda, e 'l volere fare presto e non potere lo costrinse a far si che la parte di sotto si fe sentire [...]* (57).

Il cavaliere francese dovrebbe rappresentare il suo valore puntando a fini precisi, determinati da codici e consuetudini rigide: la difesa della fede cristiana e la fedeltà al sovrano. In sostanza, dovrebbe esistere un legame generato dai forti vincoli al sovrano e alla religione, ma lui non riesce a fare le cose "destramente più che non potea la sua persona" (Sacchetti 57) perché le sue lestezze e le sue abilità cavalleresche sono inesistenti. L'ingenuità cavalleresca è quindi un modulo notevole vincolato senza intralci nelle novelle, con i cavalieri ignari dei loro incarichi ordinari, vantandosi di quello che loro non possono sicché non hanno prima giustamente misurato il loro valore , l'immagine dell'uomo cortese affievolisce fino al deterioramento di essa, nonché privo d'esperienza, il cavaliere si spoglia dalle vesti di galantuomo, proiettandosi verso una cavalleria snaturata dal Sacchetti.

Oltre a tutto, il *Trecentonovelle* diffonde anche il tramonto delle strutture comportamentali sia nei cavalieri che nella gente cortese, e si scende ancora un gradino in basso, verso orizzonti distinti, dove continua a vigere l'innovazione novellistica di Sacchetti. Egli, attraverso lo studio delle sue novelle, ci rivela quel gusto curioso dei personaggi che li scosta ulteriormente dall'immagine dell'uomo cortese, come ad esempio la novella XXIII con Messer Niccolò Cancellieri, "cavaliere dabbene, salvo che era avarissimo" cerca di coprire questo "vizio" (Sacchetti 46) ma alla fine della novella non ci riesce. Al giorno del convito, il cavaliere esalta ancora una volta le sue condotte grossolane dicendo: "Ben sta, onore col danno al diavol l'accomanno" (46). Queste parole sono indubbiamente volgari ed insolenti, e sembra che anche al narratore la descrizione di questo comportamento esprima un'insensibilità smisurata: "*Io non so se questa fu maggiore cattività* che quella che averebbono fatto gli svitati quando avessono avuto li corpi pieni [...]" (47). Il cavaliere non usa le armi per difendere il suo suolo con grande eleganza, anzi, si infuria, perde la pazienza, laddove l'arma adoperata dal cavaliere evidenzia la cattiveria che supplisce la galanteria.

Tuttavia, i cavalieri non sono gli unici personaggi del *Trecentonovelle* a mettere in rilievo le strutture comportamentali medievali in declino, e poiché Sacchetti continua a rivelarsi interessato nell'introdurre dei personaggi galanti con un vasto intreccio di qualità impudenti, giunge persino all'uso di personaggi famosi nel campo letterario

del Medio Evo. Bisognerebbe quindi far riferimento all'esempio di un personaggio e poeta galante, ovvero Guido Cavalcanti, dal cui atteggiamento scortese improvvisato nel *Trecentonovelle* si arriva all'apice del proprio tramonto: dal polo cortese di Cavalcanti, poeta e personaggio riscontrato anche nel *Decameron*, si sopraggiunge ad una sua immagine singolare nel *Trecentonovelle*, rivelando quello che in realtà non è, ovverosia una persona presuntuosa ed intollerante. Se però mettiamo in cornice prima un passaggio dalla novella VI, 9 del Boccaccio, notiamo l'alta realizzazione cavalcantiana dell'ideale di uomo cortese, poiché possiede al grado di massima perfezione le virtù che lo scrittore stesso ammira: "È leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto" (401-402). Lui sa far meglio di ogni altro ciò che è pertinente a "gentile uom" (Ibid), è generoso della sua ricchezza e sa onorare chi ritiene che lo meriti. Questa virtù dell'eroe si proietta sullo sfondo delle "belle e laudevoli" (Ibid) usanze cortesi della Firenze del passato richiamate dal preambolo della novella, e su tale sfondo assume rilievo. Ma il Cavalcanti del Boccaccio possiede anche la virtù, derivante dalla cortesia, dell'energia nel superare ostacoli, che egli dimostra sia con l'azione rapida e da galantuomo, sia nel dominare la realtà grazie al dominio della sua parola cortese. Nel *Trecentonovelle*, Guido Cavalcanti, anche se è inizialmente descritto come "un valentissimo uomo e filosofo" (Sacchetti 133), non si rivela uomo di grande virtù, poiché nella novella LXVIII del *Trecentonovelle*, Guido Cavalcanti è concentrato in una partita di scacchi e quando "uno fanciullo" si avvicina chiedendogli se "volesse giocare con lui a giuochi di palla o di trottola come si fa" (Ibid), il poeta comincia ad adirarsi. Infatti, "il fanciullo", cercando di convincere a Cavalcanti di giocare con lui, inizia "a poco a poco, dando collo sasso, acostasosi a un lembo di gonnella o di guarnacca" (Sacchetti 133), comincia a sollecitare Cavalcanti. Il poeta fiorentino, ormai infuriato dice: "*Vatti con Dio, che tu ci fusti altra volta*" (134). Mentre Cavalcanti, esaltato nel capolavoro boccaccesco come modello di nobile intelligenza, viene umiliato da un fanciullo quasi per una evangelica rivincita nei confronti della superbia intellettuale, e benché sia stato encomiato come "famoso filosofo e poeta" (133) da Sacchetti, la tangibilità del personaggio di Cavalcanti cede alle innovazioni idealistiche dell'autore fiorentino. Se il fanciullo indica una persistenza assidua, essa genera quella tensione in Cavalcanti, affinché l'uomo cortese, "adirato come era" (Ibid), abbandoni la sua virtù. Eppure, tale presenza del fanciullo in funzione di protagonista figura un'innovazione tematica di non poco conto. Infatti, in un organismo strutturale letterario del genere, dove anche i fanciulli fruiscono le misure giuste per sbilanciare il comportamento assiduo della cortesia, si rinnova l'assenza delle compagini ai comportamenti. Pertanto l'intelligenza e la fama del poeta fiorentino restano solo delle capacità anacronistiche al Sacchetti, il quale varcando ogni limitazione codificata nel passato, egli continua ad arricchire il

suo bagaglio novellistico.
A questo punto, Cesare Segre potrebbe anche suggerire la necessità di tener presente che diversi anni dopo Sacchetti ci furono vari autori che si dedicarono a rielaborare i moduli galanti, e tre furono i trattati sul comportamento scritti rispettivamente da Castiglione, Della Casa e Guazzo. Si parte con il *Libro del Cortigiano*, in cui Castiglione enfatizza la dignità del gentiluomo, risalta le migliori qualità che un perfetto cortigiano deve assumere, mentre deve scostarsi dalle "parole sporche o atti men che onesti e buffoneschi" (59). Dal *Galateo*, Giovanni della Casa esalta una funzione disciplinare verso il pubblico: "Non si dee adunque l'uomo contentare di fare le cose buone, *ma dee studiare di farle anco leggiadre*" (67) . Uomini galanti come Giberti, "molto savio di scrittura e di senno naturale […], "fra gli altri suoi laudevoli costumi si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini" […] (76). Con la *Civil Conversazione*, Stefano Guazzo chiude questo ciclo trattatistico, e dichiara un metodo di disciplina dal quale si cerca di adottare una nuova concezione sui comportamenti e sulla cortesia, e di "creare un'atmosfera che doni grazia e sublimità agli stili poetici ed artistici" (XXII-XXIII) . Insomma, dopo aver letto il *Trecentonovelle*, Segre ci consiglierebbe di giungere alla conclusione spontanea di ricorrere ad uno di questi tre trattati per rinvigorire la concezione del mondo cortese. Eppure, la libertà organizzativa elevata dall'orchestrazione aperta del novelliere sacchettiano s'impone su ogni tentativo di raggruppare le novelle secondo criteri di divergenza tematica ed è per questo che la cortesia esce di scena, perché diventa un prodotto di un ideale liberativo manifestato dall'autore fiorentino, vale a dire uno sbocco intransigente che giustifica la società in cui lui vive. Sicché, se il meccanico oppure l'usuraio ha l'esigenza di esprimere od oggettivare un'immagine diversa di se stesso, Sacchetti allo stesso tempo ne è consapevole, e dall'intrinseca moralità e socialità del narrare, alle sue forme disinvolte come a quelle più gravi e flaccide, il Sacchetti evidenzia le indicazioni che volgono al termine il valore cortese: i cavalieri inermi di requisiti fondamentali, le caricature e per finire il tramonto delle strutture comportamentali. Insomma, l'autore si affida ad un'umanità semplicistica, attratta dalla stranezza dei casi, dai cavalieri bizzarri, dai poeti sgraziati, e il concetto della cortesia nel *Trecentonovelle* diventa uno spettro tangibile, uno spazio esteso sulle immobilità delle invettive legate alle memorie da tempo concordate, finendo per ancorare le proprie origini letterarie all'eterogeneità di questo nuovo organismo novellistico.

Aniello Di Iorio

NOTE

Secondo il teorico francese, la cortesia va anche rivelata attraverso l'uso dei versi, con eleganza e raffinatezza, ed è proprio durante questo periodo che nell'Italia del Nord fiorisce un gruppo di poeti che riprendono temi e forme della poesia trobadorica, mentre impiegano "la stessa lingua d'*oc*" considerata la lingua letteraria per eccellenza. Con questo spostamento dalla Francia provenzale all'Italia settentrionale, riscontriamo dei poeti che prendono le redini francesi in mano, attenendosi ai rigorosi criteri cortesi, una tradizione italiana che perverrà per qualche secolo: "Bordello da Goito, Rambertino Buvalelli di Bologna, Guido Guinizzelli e Terramagnino da Pisa". Si tenga presente anche delle corti meridionali di Federico II in Sicilia, tra il 1230 e il 1250, dove sorge anche la scuola siciliana—la prima manifestazione letteraria di "livello alto sul suolo italiano" che valuta in primo piano il principio della cortesia (Zumthor, pp. 466-474).

Quando parliamo di struttura novellistica, bisogna considerare sia la struttura chiusa, la cui opera che la mette in risalto è il Decameron, o la struttura aperta, tra cui Sacchetti, Pecorone, Sercambi, insieme ai novellieri del Cinquecento. Infatti, sono questi ultimi che cercheranno di imitare il Boccaccio per finire di istituire delle novelle complesse in cui si fa fatica a percepire la posizione esatta dell'autore e dei narratori. Sebbene in questo saggio verrà messa in evidenza soltanto la struttura aperta del Trecentonovelle, bisogna almeno accennare a degli aspetti della struttura chiusa (in quanto novella del Decameron). Infatti, quando parliamo di struttura chiusa della novella, il primo riferimento è quello del Decameron, in cui si riscontra il mito della cornice. Un tema ben discusso col passare degli anni da vari critici, il quale rappresenta una sorta di legame che mantiene intatta la struttura narrativa delle dieci giornate. Ma la struttura chiusa indica quel processo in cui ogni aspetto narrativo, ogni narratore, ogni personaggio e la voce dell'autore, vengono rinchiusi nella cornice stessa, vale a dire che non esistono sbilanci linguistici o letterari. Ad esempio, se nel Trecentonovelle, Sacchetti fa un uso variegato delle parole toscane, includendo soprattutto quelle volgari, con il Boccaccio, anch'egli toscano, riesce a misurare alla perfezione ogni parola che esce dalla bocca sia dei narratori sia dei personaggi (da premettere che vari personaggi del Decameron sono contadini, gente becera della plebe, ma che sa comportarsi entro i limiti della struttura novellistica).

Su questa concezione si considerino i seguenti: Borlenghi Aldo. *Studi di letteratura italiana dal '300 al '500*. Milano-Varese: Istituto Editoriale Cisalpino, 1959, pp. 41-43. Il saggio intitolato "La questione delle morali nel Trecentonovelle", pp. 27-63. Inoltre, si vedano anche Cardini Franco, *Alto e basso medioevo* nello Spazio Letterario del Medioevo vol. I, "La produzione del testo – Tomo I. Roma: Salerno Editrice, 2003. Curato Baldo, *Lettura del Sacchetti*. Cremona: Gianni Mangiarotti Editore, 1966. Meliga Walter, *Il pubblico dei testi cortesi*. Lo spazio letterario del Medioevo vol. III: La ricezione del testo. Roma: Salerno Editrice, 2002.

Pernicone Vincenzo. *Fra rime e novelle del Sacchetti*. Firenze: G. C. Sansoni Editore, 1942, p. 116. Egli approfondisce il concetto sullo sfogo moralistico: "Il problema delle moralità, il più dibattuto nella critica sacchettiana, presuppone la difficoltà di conciliare nel libro i momenti della felicità inventiva e narrativa con quelli evidentemente legati a posizioni pregiudiziali. La difficoltà si esaspera dinanzi alla duplicità della scrittura, paludata nei luoghi della riflessione: il bi-frontismo dello scrittore si direbbe riflettere una dicotomia fra l'edonismo disinteressato del narratore e il rigido intellettualismo del moralista" (116-117). (Per un maggior approfondimento si noti anche il Muscetta sopra la moralità del Sacchetti dal "*Trecento*").

Si noti come Muscetta, tra i vari critici di Sacchetti, è forse uno degli unici che cerca di avvi-

cinarsi con affermazioni costanti alla flessibilità ricavata dalla struttura aperta del Sacchetti verso il lettore. Sebbene punti piuttosto ad una moralizzazione dell'opera, il critico sostiene anche che alla base di questa comicità esiste di fondo un aspetto alquanto fuorviante, che rende flessibile e al tempo stesso magistrale la narrazione novellistica.

D'Agostino afferma che sebbene non tutti i cavalieri fossero robusti, si dubita di una deformità incongrua del tempo.

Si noti una lunga tesi portata avanti dal Castelvetro sui vari tipi di inganni dall'ignoranza derivanti da una funzione comica. (Si notino per un maggior approfondimento le pp. 81-88).

Si consideri inoltre che "non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide o fetide o schife o stomachevoli, ma il nominarle anco si disdice" (Della Casa, p. 6).

Pettie considera questo trattato come una pietra miliare per le codificazioni comportamentali del tempo. Traduzione in inglese dall'italiano nel 1581.

Bibliografia

Boccaccio, Giovanni. *Il Decameron*. Varese: Mursia Editore, 2006.

Borlenghi, Aldo. *Studi di letteratura italiana dal '300 al '500*. Milano-Varese: Istituto Editoriale Cisalpino, 1959.

Brunetti, Giuseppina. *Attorno a Federico II*. "Lo Spazio letterario del Medio Evo: Volume II - La produzione del testo tomo II". Roma: Salerno Editrice, 2001.

Castelvetro, Ludovico. *Dalla poetica: Excursus sul riso*. Bari: Laterza Editore, 1978.

D'Agostino, Alfonso. *La corte di Alfonso X di Castiglia*. "Lo Spazio letterario del Medio Evo: Volume I - La produzione del testo tomo II". Roma: Salerno Editrice, 2001.

Della Casa, Giovanni. *Galateo ovvero de' costumi*. Milano: Mondadori Editore, 1993.

Muscetta, Carlo e Tartaro, Achille. *Il trecento: Dalla crisi dell'età comunale all'umanesimo*. Volume II, Tomo secondo. Bari: Editori Laterza, 1972.

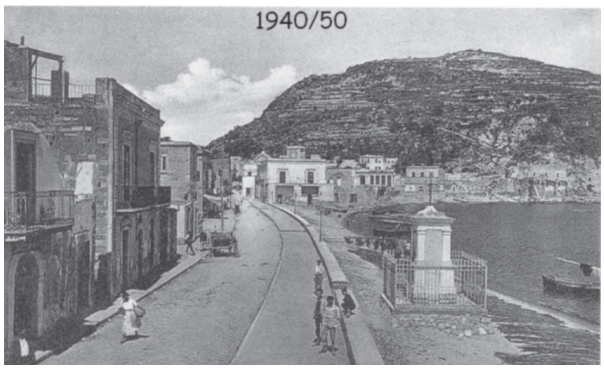
Pernicone, Vincenzo. *Fra rime e novelle del Sacchetti*. Firenze: G. C. Sansoni Editore, 1942.

Pettie, Gorge. *The civil conversation of M. Steeven Guazzo*. New York: AMS Press, Inc., 1967.

Sacchetti, Franco. *Il Trecentonovelle*. Firenze: Sansoni Editore, 1984.

Segre, Cesare. *Notizie della crisi: Dove va la critica letteraria?* Torino: Einaudi 1993.

Zumthor, Paul. *Essai de poétique médiévale*. Paris : Aux Èditions du Seuil, 1972.



Lacco Ameno: lungomare

POETI IN VETRINA

IVAN POZZONI

Ivan Pozzoni è nato a Monza nel 1976; si è laureato in Diritto con una tesi sul filosofo ferrarese Mario Calderoni. Ha diffuso molti articoli dedicati a filosofi italiani dell'Ottocento e del Novecento oltre a diversi contributi su etica e teoria del diritto del mondo antico.

DUE CASE

Davanti
ai nostri cuori
c'è una casa
verde e turchina,
orchidee blu
sui davanzali,
erba, siepi,
alberi fioriti
tutt'intorno,
dipinta
dall'amore,
pastello,
di Van Gogh,
un cane dalmata
due bambini,
vivi
nei ricordi
di una vita
immersa nel calore
sereno
di un tramonto
di Camargue.
Dietro
ai nostri cuori
c'è una casa
nera e grigia,
crisantemi
sui davanzali,
terra, rovi
e salici piangenti
tutt'intorno,
pitturata
dall'angoscia,
polvere
di Van Gogh,
Cerbero,
due scheletri
in armadi memori
di atmosfere
sotto zero
o
sotto vuoto.
Per favore,
licenziate
gli architetti.

(da "Underground")

TRA DUE O TRE ANNI

(da "Androgini")

Mi sento vecchio,
sono un vecchio,
senza entusiasmo,
senza studiare,
senza sorridere,
nell'unico desiderio
di dormire ore, e ore,
nella certezza di star
rovinando vita e cuore.
Divento brutto, sciatto,
arranco in stoccate d'odio,
stanco e stordito,
morto di mente, e d'anima.
Penso, tra due/tre anni,
come un Marco Dall'Olio,
come un Ezio stravolto,
circondato da sorrisetti:
"Guarda mamma,
che uomo strano,
gli hanno spezzato
braccia e gambe
e ora striscia per
il mondo sul deretano".
Lo merita, disadattato,
correre in retro, col
freno a mano tirato ...

TARANTOLA (da "Versi introversi")

Balla,
tarantolata,
balla,
seducente,
eccitata, sotto i ritmi
fradici d'una musica
inesistente,
smaschera, umida
una cascata roboante
di sensualità
capace di smacchiare
i tuoi panni
intrisi di
valium, e verginità.

Balla,
tarantolata,
balla,
urlando odio,
amore, rabbia,
danzandomi
su cuore e sterno,
rianima immoralità
sedate, con la testa
nella sabbia.
Guardami,
e sorridi;
o almeno
ridi di chi,
smemore
d'orari schiavi
ti dimentichi
in notti smarrite,
e al risveglio
abbia ricordi
d'albe
senza travi.
Balla,
tarantolata,
balla,
ma fammi
stare fermo
nel tuo terrore
animalesco;
dacché
t'ho conosciuta
non ci riesco.

ECHI LETTERARI

* Il prof. PASQUALE BALESTRIERE ha ottenuto il terzo posto con la raccolta "*Quando passaggi di comete*" al Premio Nazionale di Poesia "Aeclanum" di Mirabella Eclano (Av) organizzato dall'Associazione Linea Eclanese.
Lo stesso ha ottenuto il secondo posto al "Marilianum" di Marigliano (Na).
Il 1° posto, invece, lo ha ottenuto al Premio "Città di Pontinia" (presidente Giorgio Barberi Squarotti) per l'inedito.

* Dopo un lungo e difficile percorso, sono stati riaperti gli spazi dell'Osservatorio Geofisico sulla Collina della Sentinella di Casamicciola Terme.
Oggi la struttura viene restituita all'intera comunità dell'Isola d'Ischia e la stessa si riapproprierà, lo si spera, grazie anche agli strumenti che si vorranno acquistare, della sua funzione scientifica e culturale.

FRANCO BANCHISA
(da "Lame da rasoi")

Da due, o tre
anni, mi trovo
trascinato dalle onde,
franco banchisa,
nei freddi mari
d'un'esistenza
senza via d'uscita,
rimandato, d'assunzione
in assunzione, a
assunzioni in cieli
intarsiati di modica,
cifra, su delusioni.

I soldi son finiti.

Gli amici, dementi,
sventrati dentro,
in cerca d'oro,
nei letti di fiumi
asciutti, nei letti
asciutti di fiumi
di lacrime.

L'amore
con l'A maiuscola,
neanche so
cosa sia,
dove si nasconda.

Batoste subite,
obiettivi caduti,
sensibilità eccessiva,
mixtum micidiale
d'isterici barbiturici
nella sensazione tremenda
dello scorrere immobile
d'anni futuri, danni futuri.

Non se ne esce,
da soli,
in orbita dentro
universi d'occhi sconvolti;
non se ne esce,
da stelle,
serenità decadenti.

BUCHI
(da "Riserva Indiana")

Buchi
nelle mie calze,
e buchi
nei vostri cuori,
assalti d'orde
barbare
dalle trombe
degli ascensori.

Per voi morti
annegati
nei mari umidi
d'indifferenza
invento serenate
che infrangan
le onde
dell'esistenza.

Buchi
nelle mie calze
e buchi
nei vostri cuori
collocazioni
adatte
all'incedere
di vibratori.

Per voi morti
addormentati
nei sonni ininterrotti
dell'abbandono
progetto caldaie
elettriche con
tubi di scarico
a misura d'uomo.

E, intanto, voi,
divertitevi,
senza badare
ai mezzi,
ché se un uomo
si nasconde
non può cadere
a pezzi;
e, intanto, voi,
storditevi,
senza badare
a spese,
ché se una
passione muore
non può
accampar pretese.

Buchi
nelle mie calze
e nell'abisso
del vostro cuore
miniere d'odio
e torba, tombe
così profonde
da assiderare.
il sole.

NOVITA' IN LIBRERIA

Agostino DI LUSTRO
"Ecclesia Maior Insulana - La Cattedrale d'Ischia dalle origini ai nostri giorni"
Edizioni dell'Autore, Forio luglio 2010

"... è sorto in me il desiderio di rievocare le plurisecolari vicende delle nostre cattedrali, dal momento che esse sono state almeno tre, o quattro addirittura ... Desidero rievocare le vicende delle nostre cattedrali alla luce di quella scarsa documentazione che, nel corso di circa quarant'anni di indagini archivistiche, sono riuscito a raccogliere." (dalla Premessa)

PREMIO LETTERARIO "MARIA FRANCESCA IACONO" 21a Edizione
LIRICHE SEGNALATE dal Presidente della Giuria

"**ANCH'IO ... FEDERICO**" di CIRO CARFORA di Napoli

Anch'io...Federico ho scalato pendii
per udire i cani gridare alle porte
della luna d'aprile,
per sapere di poeti ricchi soltanto
di estro e di cenci.
Anch'io... Federico ho cavalcato
puledre di follia
per raccogliere le rose sparse
lungo i sentieri del sogno,
per vedere le foglie spiegarsi
agli arpeggi del vento.
Anchio ... Federico ho cercato
la giusta copertina per i libri
contenenti ragione e destino.
Anch'io ho amato la vita
senza mai subirne l'offesa
che a volte coi rimpianti
si poteva annunciare.
Anch'io ... Federico ho visitato
taverne soggiogate dall'allegria
dove incontrato mi sono
con l'avvenente bellezza
che copriva il suo corpo
con nastrini di seta pregiata.
Anch'io ... Federico ho schiuso
le labbra del paradiso
col profumo dei versi più dolci
coi baci del tormento e del desiderio.
Anch'io ... Federico ho dipinto
farfalle di pace sui vetri
dell'aurora e del tramonto
perché mio figlio dopo di me
ne serbasse il ricordo e la memoria
tra i fazzoletti del pianto
e del sorriso.
Anch'io ... Federico.

"**QUARTO CANTO d'ESILIO**"
di FRANCESCA TOGLIA di Napoli

Dimmi che il mattino non è ancor sorto
A svelar le nostre mani intrecciate
Il mio nido secreto tra le pieghe
Del tuo corpo di luce.

Mentre piangevi la verità vera
Senza nome che solo a me puoi dire
Quel mattino ho visto sciogliersi i tuoi occhi
Nella realtà del sogno.

Io ti guardo con il cuore dell'amante
Né più la carne né più il sangue ha senso
Consorte che diventa quel che sente
Io divento emozione.

Stanotte ho sognato azzurro il tuo cielo
Sono io questa creatura che ha i tuoi occhi
Anche se siamo nel male tu sei mio
Mio radioso peccato.

Amato amante, c'è un dito di giorno
Sul confine delle nostre promesse
E il tuo Poeta Bambino diventa
Carne Speranza e Gioia.

“**SOGNI D’ERBA**” di ELIO PICARDI di Spoleto (Pg)

Sulle sponde d’autunno
la mia voce grida al vento
secoli di parole inascoltate
tra gorghi d’ombra
e faville di memorie:
avevo ali forti ed instancabili
quando tu spargevi semi
sulla terra nuda con le bianche mani:
mai si placava l’onda della passione
tra lucenti incanti di silenzi verdi.
Il tuo sorriso ora non ha più codici di sole
per rinascere nei miei occhi,
m’inchino, magro ramo,
all’incedere del tempo
sui sentieri dell’assenza.
L’alba del mio ieri a struggersi
sulla porpora delle tue labbra,
il tremore delle mie dita
ad asciugare le tue lacrime di gioia
su cuscini di luna nelle notti d’argento.
Tra prati che ingialliscono,
all’ombra del giardino di glicini
orfano della luce del tuo sguardo,
fantastico illusioni di eterei ritorni
all’abbrivio di nuove solitudini.
Il profumo della terra smossa
inondava la mia stanza,
il sapore della tua bocca, che conosceva
la pudica dolcezza del mattino,
aveva la fragranza dei petali roridi.
Oggi, il mio canto muto si sfibra nell’aria,
consumato da spasimi di sole
al crepuscolo di un giorno
perduto in vani voli per cogliere
respiri d’anima e sogni d’erba...

Rivista Letteraria

anno XXXII - numero 1 (94) - gennaio-aprile 2010
anno XXXII - numero 2 (95) - maggio-agosto 2010

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 19 (ex 15)
80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia
Registrazione Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978 - DIFFUSIONE GRATUITA
Stampa: "Puntostampa" di Ottavio G. Serpico - Forio d'Ischia (Na)

La rivista non risponde di eventuali plagi, anche parziali, che sono unicamente nella responsabilità degli autori dei singoli scritti.

IN QUESTO NUMERO

La fine della cortesia nel *Trecentonovelle* di Sacchetti
di Aniello Di Iorio
alle pagine 3 -14

NOVITA' IN LIBRERIA alle pagine 2 e 17
ECHI LETTERARI alla pagina 16

POETI IN VETRINA
"*IVAN POZZONI*"
alle pagine 15 -17

Le liriche **SEGNALATE** dal Presidente della Giuria
al PREMIO LETTERARIO "Maria Francesca Iacono" edizione 21a
alle pagine 18 - 19